

Un paio di «Stivaletti» di lusso

Cagliari, eccellente messinscena dell'opera di Ciaikovskij

RUBENS TEDESCHI

CAGLIARI Il diavolo, si sa, è brutto, ma chi lo dipinge rischia grossi guai, a meno di essere svelto come il fabbro Vakula che lo acchiappa per la coda, si fa portare a Corte e torna a casa con gli stivaletti della Zarina da regalare alla capricciosa fidanzata. L'avventura, intrecciata con gli amori di una piacente strega con lo sfortunato diavolo e con i maggiorenti del villaggio, è una delle più allegre di Gogol. Musica da Ciaikovskij, *Vakula il fabbro* ebbe scarsa fortuna in teatro dove apparve nel 1875; con disappun-

to dell'autore che, certo dei suoi pregi, rielaborò la partitura 12 anni dopo, con un nuovo titolo *Gli stivaletti*. Destinati, anche questi, a breve vita.

A ragione o a torto? In Italia, dove non era mai stata rappresentata, l'opera ha trovato un'eloquente difesa al cagliaritano Teatro Lirico dove è stata montata in un'edizione sontuosa, splendente di suoni, colori, danze e tante altre meraviglie. Prodigando sforzi e fantasia, il teatro sardo restituisce a Ciaikovskij tutto quello che è di Ciaikovskij, cominciando dalla prodigiosa scenica e musicale con cui il gran

russo puntò sempre (con scarsa fortuna) al successo.

Con *Gli stivaletti*, la partita è solo all'inizio ma, giocata con mezzi inconsueti, appare incerta. Il musicista qui è ben lontano dal maturo clima dell'*Oegin* e della *Dama di Picche*. Riguardiamo la data: attorno al 1875, quando scrive di getto la prima versione del lavoro, sta attraversando il giovanile periodo «nazionalista».

È una breve infatuazione, già insidiata dal gusto del *grand-opera* di marca francese e dall'opposta inclinazione intimistica. Era fatale che queste spinte eterogenee si riversassero nel racconto gogoliano

come fiumi ostacolati dal terreno: si sommano, si sovrappongono ma la comicità, la nostalgia, il fasto della corte imperiale o la gaiezza del borgo ucraino restano momenti separati. Ancor più nella revisione del 1887 dove la proselitica aumenta. L'opera, insomma, ha momenti felicissimi e invenzioni piene di grazia. Ma è discontinua, come del resto, tutto il teatro di Ciaikovskij.

A unificarla provvede la splendida esecuzione che spessa Cagliari, Ludmila Semciuk (la strega), Ekaterina Morosova (Oksana), Albert Schagidullin (diavolo). Non meno suggestivo l'allestimento



sfruttando lo scatto del coro cagliaritano e dei cantanti-attori russi. Tutti bravissimi, tra cui i protagonisti Valerij Popov (Vakula), Ludmila Semciuk (la strega), Ekaterina Morosova (Oksana), Albert Schagidullin (diavolo). Non meno suggestivo l'allestimento

che, con la regia di Yuri Alexandrov, le scene e i costumi di Viacheslav Ocunecy e il balletto di Kirov, esalta il clima della fiaba, ricavando chiese e capanne candide di neve da enormi uova arabesche disegnando un cielo stellato in cui volano diavoli

e streghe, per discendere poi tra le magiche trasparenze del fiume prima di entrare nel fasto sbalorditivo della reggia imperiale. Una fantasmagoria, insomma, arguta e fastosa, che ha incantato il pubblico e coronato il successo trionfale.

TV

«Beverly Hills 90210» Giù gli ascolti in Usa la Fox lo cancella

Le intricate vicende dei ricchi e viziosi ragazzi di Beverly Hills non divertono più il pubblico americano come una volta, e la rete televisiva Fox ha deciso di cancellare il popolare telefilm dal suo palinsesto dalla prossima stagione. Motivo? Il calo degli indici di ascolto e l'annunciata partenza di altri due attori del cast: Brian Austin Green e Tori Spelling. La Fox potrebbe cancellare dal prossimo anno anche *Party of Five* e *The X-files*. Anche in Italia, dopo anni di successi, il serial di Aaron Spelling è cominciato a declinare: all'ottava serie in onda, è finito alle 17.15 con ascolti dimezzati.

Fatima Gallaire: Algeria sulla scena

La sua commedia «da sentire» su Radiotre

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Non c'è nulla nell'aspetto di Fatima Gallaire che ricordi la fisionomia di una ribelle o della scrittrice «arrabbiata»: cappotto nero con sciarpa bianca, che non si toglie nemmeno da seduta, gonna sotto le ginocchia, quei mocassini anonimi un po' da suora. Una signora matura con l'aria della mamma di famiglia che invece scrive romanzi e testi per il teatro parlando di donne e di Algeria, dell'intolleranza e dell'immigrazione. Solo lo sguardo in punta di occhiali è mobile, a tratti difensivo, con memorie di tristezza: «ho lasciato l'Algeria quando avevo vent'anni, per motivi personali» racconta. I «motivi personali» erano l'accanimento dei compagni di studio che volevano confinare le ragazze in ambiti sempre più ristretti, «l'esercizio della libertà non era possibile per le donne». E poi non c'era la scuola di cinema che Fatima voleva frequentare. «Così sono venuta in Francia - continua - per noi del Sud esiste solo il Nord. Peccato, perché c'è anche l'Est e l'Ovest».

Signora Gallaire, cos'è il «miraggio» del Nord?
«È il miraggio di respirare meglio, di essere liberi, di fare quello che si vuole. Ed è anche giusto a vent'anni pensarlo. Poi cresci e scopri che nessuno ti dà il paradiso gratis. Che l'indipendenza è sacrificio. Che il lavoro non si trova e che per realizzare i sogni ci vuole tanta fatica».

Alcuni suoi parenti sono stati uccisi e suo padre torturato dai francesi durante la guerra d'Algeria. Non è una contraddizione eleggere a nuova patria la Francia?

«È la storia dell'immigrazione. Noi siamo di cultura francese, abbiamo parenti e amici in Francia. Paese così vicino da rendere la scelta automatica. Si vive qui malgrado il dolore dell'istoria».

Scrive solitamente in francese?
«Sono bilingue ma l'arabo lo scrivo poco. Vorrei provare a fare del teatro in arabo in Algeria, per ritrovare la lingua di mia madre e del popolo, in modo che mi si possa capire meglio. Ma c'è anche un motivo artistico: la lingua araba è enfatica, ha una struttura che sarebbe difficile riportare in francese. Sono più

violenta quando mi esprimo in arabo». Si può parlare di «teatro magrebino» per tematiche o per stile?

«Ci sono troppi pochi autori per definire una corrente. E in Francia lo spazio dato a questo teatro è molto esiguo, quasi di quartiere».

Lei ha mai incontrato difficoltà nel presentare i suoi lavori?

«Mi ritengo fortunata. Sono stata rappresentata più di altri miei colleghi francesi. Il problema è generale: gli autori viventi non riescono a piazzare i loro lavori nei teatri, dove imperano Molière, Shakespeare, Goldoni. E molti direttori di teatro sono anche registi, così possono fare allestimenti a loro piacimento grassamente sovvenzionati dallo Stato».

Nella sua commedia, «Le conspose», che verrà diretta alla radio da Marco Martinelli, si parla di una madre autoritaria che obbliga il figlio a seguire la tradizione calpestando i sentimenti e la vita della prima e della seconda moglie. Qual è la responsabilità delle donne nel mantenere retaggi culturali umilianti?

«Il costume di una società è un fenomeno molto complesso, che muta lentamente e nel tempo. Esiste anche un islamismo dal volto tranquillo. Ma di questo non si vuole parlare: sa, il razzismo a volte serve a non far scatenare una rivoluzione. Se un operaio è pagato male e sopravvive a fatica, ma sente che in un altro paese si ammazzano le persone come mosche, allora pensa che in fondo non sta tanto male».

Il suo teatro è monitorato e denunciato?

«È un teatro della memoria. Non credo onestamente che il teatro possa cambiare il mondo. Nessuna opera d'arte serve a questo. Per questo penso solo a lasciare una testimonianza per i miei figli di orrori passati, ma con una visione leggera, quasi umoristica. Per lasciare la speranza di un futuro migliore».

LA RASSEGNA

Grande teatro su Radiotre Dall'Europa al Mediterraneo

■ Provocatorio, scandaloso, con tracce di «maledettismo» il teatro alla radio: altro che crepuscoli tranquilli ad ascoltare il farsi della sera, saranno frequenze inquiete quelle di Radiotre, che a partire dal 28 gennaio e per altri dieci venerdì fino al 7 aprile, propone alle 20.30 un nuovo ciclo - curato da Franco Quadri - di commedie di autori europei o mediterranei ancora inediti o in ombra nel nostro panorama teatrale. E li affida alla mano di giovani registi italiani che possono contare su cast importanti.

Teatri alla Radio-Europa oggi si apre venerdì con *Bordello di mare con città* di Enzo Moscato, viaggio tra le superstizioni e una Chiesa umana troppo umana, sullo sfondo di una città degradata. Il testo rimasto nel cassetto per una quindicina d'anni e ripreso per la radio con la regia di Toni Servillo e un cast guidato da un duetto d'attrici doc, Anna Bonaiuto e Angela Pagano. Il 4 febbraio è la volta di *Shopping and Fucking* di Mark Ravenhill, giovane autore inglese della generazione di nuovi arrabbiati, che arriva al suo terzo allestimento in Italia (l'originale inglese, uno tedesco di Ostermeier a Venezia e a Roma, e adesso quello di Barbara Nativi per le onde radio). Né meno «maledetto» è il testo di Werner Schwab, morto alcolizzato pochi anni fa: *Le presidentesse* con Mariangela Melato, Piera Degli Esposti e Fiamma Izzo D'Amico, per la regia di Cherif (18 febbraio). Ancora dall'Inghilterra arrivano i testi di autori più noti come Tom Stoppard alle prese con Byron in *Arcadia* diretto da Federico Tiezzi, mentre Edward Bond e la sua Compagnia degli uomini è stato allestito da Giorgio Barberio Corsetti. Completano gli appuntamenti il graffiante spagnolo Sergi Belbel con *Dopo la pioggia*, dove debutta come regista teatrale Pappi Corsicato, due autori «classici» contemporanei come Botho Strauss (*Il tempo e la stanza*, regia di Elio De Capitani) e Lars Norén (*La veglia*, regia di Lorenzo Loris). Infine, Valerio Binasco, attore di Cecchi, propone la regia di *Punto a capo* della francese Veronique Olmi e Marco Martinelli si cimenta nelle *Conspose* dell'algerina Fatima Gallaire, vedi intervista affianco.

R. B.

Esiste anche un islamismo dal volto tranquillo ma di questo non si vuol parlare



MUSICA

Sanremo: anche gli Oasis dicono sì a Fazio & Co.

Il Sanremo del 2000 porta a casa un altro «colpaccio»: gli Oasis hanno detto sì a Fazio & C. I fratelli Gallagher appariranno così per la prima volta in tv, proprio in Italia, sul palco del Teatro Ariston il 22 febbraio nella seconda serata della kermesse canora. A dare conferma della partecipazione degli Oasis in qualità di superospiti al Festival, è stata la loro casa discografica, Sony: l'indisciplinato gruppo inglese si esibirà poco prima di partire per il Giappone, dove avrà inizio il tour mondiale per il lancio del nuovo album, *Standing on the Shoulder of Giants*. Per Liam Gallaire la trasferta sanremese sarà anche l'occasione di conoscere il luogo dove sua moglie, Patsy Kensit, diventò celebre circa 10 anni fa, quando, improvvisamente, una spallina del suo vestito si ruppe in diretta. Con il sì degli Oasis, prende forma il «cartellone» degli ospiti internazionali: la Rai potrà contare anche su Tina Turner (praticamente certa) e su Sting. Probabile l'arrivo di Mariah Carey.

IL FILM

Storti: «Passo alla regia e mi gioco (quasi) tutto»

BRUNO VECCHI

MILANO Il conte Ugucione non c'è più. È stato retrocesso a marchese: Bartolomeo Maria Anicino Scotti, Toscano pure lui. Ma tutta un'altra cosa. Eppure, Bebo Storti non è pentito. «Non si può fare per tutta la vita il conte Ugucione. O fai una televisione diversa crescendo, oppure meglio fare altro. Non voglio sputare nel piatto dove ho mangiato. L'esperienza con la Gialappa's è stata bellissima. Da lì in su, però, non vedo nient'altro».

Così parlò Bartolomeo Anicino Scotti, per voce del suo alter ego Storti. In questa giornata che per

l'attore rappresenta il battesimo cinematografico, come protagonista di *La vita è un gioco*, opera prima del romano Fabio Campus (costato 4 miliardi circa, esce venerdì distribuito in 150 copie dalla Buena Vista). «La televisione mi ha dato moltissimo», fa Storti. «Ma il cinema è divertente in tutti i suoi aspetti. Solo quando ti metti per la prima volta davanti alla macchina da presa ti accorgi di quanto grande è la differenza dai tre minuti che ti offre il piccolo schermo. Un'altra cosa, insomma». Altra cosa dalla classica commedia all'italiana, invece, non cerca di essere *La vita è un gioco*. Che un po' rimanda alle

atmosfera di *Amici miei*, almeno «nell'ambientazione toscana (è girato a Firenze) e nell'idea di mettere in scena le bischerate di quattro amici rimasti un po' bambini: Colonnino, Ciotolino, Carlolina e il marchese Scotti. Quattro amici uniti dalla passione per il gioco, che ha rovinato (chi più, chi meno) la loro vita. E dalla speranza di compiere finalmente il colpo grosso della vita al tavolo verde della roulette del Casinò di Saint Vincent. Chiaramente, non andrà come i quattro speravano».

«A me il gioco piace veramente», confessa Storti, reduce da un febrone da cavallo che gli ha impedito di vedere la prima

puntata di *Mai dire Mike* della Gialappa's e che gli evita ogni ulteriore domanda sull'argomento. «Nella vita, in ogni caso, giochiamo tutti». Alla metafora del tavolo verde, Storti & compagnia non rinunciano facilmente. Un po' per restare in tema; un po' perché suona bene. «Il successo di un film è come un tiro di dadi. Tu ci metti l'anima e la buona volontà, il risultato speriamo sia un 7 oppure un 11. E chi se ne intende, ha capito». Quanto alla scelta dello schermo (poker, roulette, corse dei cavalli, puntate sulle partite di calcio) e alla loro valenza «politica», il regista Fabio Cam-

pus spiega: «Non ci sono quelli nazionali, tipo Totocalcio, Superenalotto, Totogol perché sono giochi che finanziano lo Stato. Il vero giocatore gioca contro se stesso».

E il vero toscano, prosegue ancora Campus, mettendo le mani avanti su eventuali contestazioni al linguaggio un tantino spinto del film, parla esattamente come il Vernacoliere. «Forse c'erano un paio di intercalature che potevano essere tolte. Ma non mi sembra che ci sia volgarità gratuita. Le parolacce, al cinema, hanno sempre fatto ridere. E poi, nei film, ci sono sempre concessioni che si fanno al pubblico».

OGGI PRIMA AI CINEMA di ROMA

MIGNON - INTRASTEVERE

IL NUOVO CAPOLAVORO DI **ZHANG YIMOU**
TRIONFATORE ALL'ULTIMA MOSTRA DI VENEZIA

NON UNO DI MENO

LEONE D'ORO Mostra del Cinema di Venezia 1999

di Zhang Yimou

